

MUSEO DELLA RESISTENZA DI VALSAVIORE

# Il racconto della Resistenza in Valsavio

a cura di **Katia E. Bresadola**

Testi tratti da *Il Museo della Resistenza di Valsavio*  
*Guida alla storia e alla documentazione*

di Mimmo Franzinelli

Illustrazioni di **Sabrina Valentini**



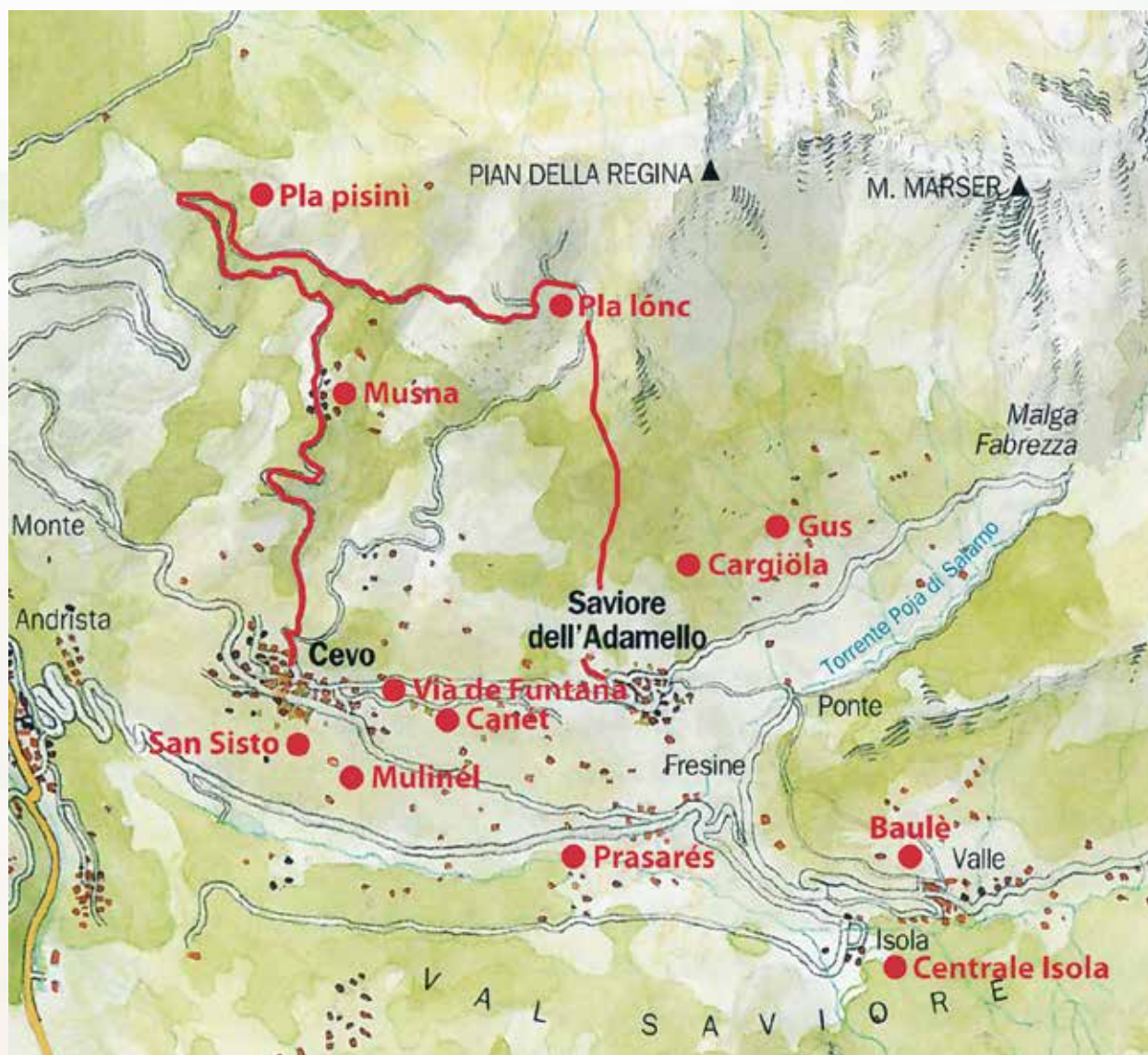
## La Valsaviore e la sua gente

La Valsaviore è una delle principali vallate laterali della Valcamonica il cui territorio si estende completamente all'interno del Parco Regionale dell'Adamello, nel cuore delle Alpi Retiche.

I suoi 3000 m. di dislivello, dal fondovalle solcato dal fiume Oglio, alle nevi perenni del Monte Adamello (3539 m), la rendono una delle più belle e suggestive dell'arco alpino, vantando un ampio ventaglio di risorse paesaggistiche e naturalistiche che in ogni stagione sanno suscitare forti emozioni. Ad esse si devono associare, inoltre, ampie testimonianze storico-culturali che le genti di montagna hanno elaborato nel corso dei millenni, a partire dall'arte rupestre fino alla più recente storia legata ai due grandi conflitti mondiali del '900, vissuti sull' "uscio di casa".

I comuni della Valsaviore sono cinque: Cedegolo (410 m. s.l.m.), Sellero (476 m. s.l.m.), Berzo Demo (790 m. s.l.m.), e salendo di quota in uno scenografico e soleggiato "terrazzo" naturale, si trovano Cevo (1070 m. s.l.m.) e Saviore dell'Adamello (1210 m. s.l.m.), dai quali si gode un eccezionale panorama della media Valle Camonica e delle sue vette ([www.valsaviore.it](http://www.valsaviore.it))





Per un complesso di vicende ambientali e sociali legate all'imponente fenomeno dell'emigrazione, la storia della Valsaviore rappresenta un elemento specifico dentro le generali vicende della Valcamonica.

Nel primo dopoguerra, infatti, molti abitanti di Cevo e Saviore sono costretti ad emigrare nelle vicine Svizzera e Francia in cerca di lavoro e, una volta entrati in contatto con una più avanzata realtà sociale e politica che li sensibilizza alla tutela dei loro diritti, ritornano ai loro paesi, portatori di nuove mentalità.

Sebbene pastorizia, silvicoltura, agricoltura e artigiano costituiscano le

attività prevalenti, dall'inizio del Novecento, offre occupazione anche la costruzione di sbarramenti, condotte forzate e centrali idroelettriche: a Poggia (con avvio nel 1908) e Isola (1913), da parte della Società Generale Elettrica dell'Adamello. Nel 1917 si completa l'impianto di Adamé e, dopo l'armi-

stizio, vengono ultimate le dighe del lago Arno e lago Salarino. Poiché la vita nei cantieri alpini è dura e precaria, con frequenti incidenti e morti sul lavoro a causa di mine e frane, sono soprattutto i lavoratori impiegati in queste opere ad





aderire ai sindacati e a favorire la diffusione di idee socialiste in Valle, sfociate in scioperi ed occupazioni dei cantieri ("biennio rosso" 1919-1920).

Dopo la "Marcia su Roma" e la nascita del governo Mussolini (1922), i conflitti socio-politici divampano anche in Valsaviore, come in altri centri a forte presenza «sovversiva». Nell'aprile del '23 un gruppo di cevesi manifesta il suo dissenso con una scarica di fucili diretta verso il treno che va a Edolo per celebrare i "Natali di Roma", una ricorrenza che Mussolini ha scelto per festeggiare ed esaltare la nascita del fascismo: alcuni dei militanti che vi partecipano si ritroveranno vent'anni dopo tra i partigiani, come maestro il Bartolomeo Cesare Bazzana.

Il persistente radicamento delle correnti di sinistra è dimostrato alle elezioni generali dell'aprile 1924, che vede vincere sia a Cevo che a Saviore

la corrente politica dei socialisti massimalisti, nonostante le forti pressioni squadristiche in favore del «Blocco Nazionale» di fascisti e liberali: sono le elezioni contestate a livello nazionale dal deputato Giacomo Matteotti, che verrà per questo sequestrato e assassinato.

Nel 1925-26 fascisti e



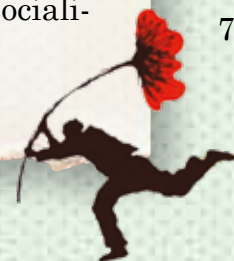


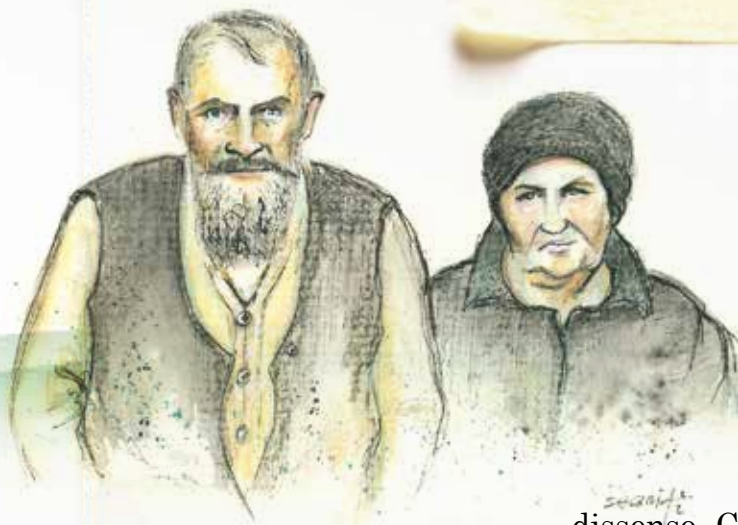
socialisti si scontrano ripetutamente, in una contesa segnata dall'intervento delle articolazioni statali (carabinieri e magistratura *in primis*) a favore dei mussoliniani. Le camicie nere godono dell'impunità e possono effettuare perquisizioni domiciliari, intimidazioni e violenze, senza mai risponderne dinanzi alla legge. In compenso, ai socialisti non viene riconosciuta alcuna garanzia e nemmeno possono protestare per le sopraffazioni di cui sono vittime. Il fascismo «si è fatto Stato» e i suoi oppositori non dormono sonni tranquilli.

Si verificano casi drammatici, sul genere delle persecuzioni, come è avvenuto per il segretario comunale GiovanBattista Davide, costretto

ad emigrare per le sue convinzioni socialiste e ucciso successivamente in un'aggressione dai contorni misteriosi.

Per i socialisti sono tempi di silenzio, umiliazione, persecuzione che li porteranno, anni più tardi - con la nascita del movimento resistenziale - ad esporsi nuovamente al pericolo, aiutando i partigiani o partecipando alla lotta di liberazione, legando così tra loro più generazioni ad una visione politica di orientamento socialista e assolutamente contraria alla dittatura mussoliniana.





Un esempio significativo è rappresentato dal contadino Pietro Scolari e la moglie Angela Biondi, genitori di Luigi e Lina, i due figli che divennero garibaldini.

Sebbene in misura meno estesa rispetto alla generalità del Paese, negli anni Trenta il regime raccoglie anche in Valsaviovere, crescenti consensi, dopo un lungo periodo di repressione di ogni forma di dissenso. Giungono a maturazione i frutti dell'intensa campagna propagandistica di matrice fascista che valorizza la Conciliazione con la Chiesa, l'attuazione di una politica di provvedimenti sociali e marcatamente popolari e di una politica estera imperialista. Chiunque si opponga alla dittatura diviene automaticamente un avversario della nazione.

L'entrata dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale, decisa da Benito Mussolini il 10 giugno 1940 nella convinzione di una rapida vittoria dell'Asse Roma-Berlino-Tokyo, prepara il distacco dell'opinione pubblica dal regime fascista, che dal 1935 tiene il Paese in guerra (campagna d'Abissinia, poi partecipazione alla Guerra civile spagnola e nel 1939 aggressione dell'Albania). Tra gli alpini inviati in Russia con armi e attrezzature inadeguate vi sono parecchi valsavioveresi, alcuni dei quali muoiono nella disastrosa ritirata dal fronte del Don.

Il 25 luglio 1943, alla notizia della caduta del governo fascista, si festeggia la fine di un ventennio di soprusi, ma gli entusiasmi vengono presto raggelati dalla direttiva del maresciallo Pietro Badoglio: «La guerra continua».



## Dalla renitenza alla Resistenza

**8 settembre 1943:** dai microfoni della Radio EIAR il maresciallo Badoglio, capo del Governo, comunica l'annuncio della firma dell'armistizio e «conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.»



Chi riesce a sottrarsi alla cattura da parte tedesca cerca disperatamente di tornare a casa, nell'ala protettiva della famiglia, in un ambiente amico.

Dopo vicissitudini e travagli di ogni genere, giungono in Valsaviore decine di gio-





vani, desiderosi di tranquillità dopo lo *shock* del fronte e il dissolvimento dell'esercito italiano.

**L'autunno 1943** è segnato dalla costituzione della Repubblica Sociale Italiana (RSI), nata in funzione collaborazionista dei tedeschi al comando di Benito Mussolini: a novembre il governo mussoliniano dirama bandi di reclutamento ("bandi Graziani") per allestire formazioni armate al servizio dei tedeschi, ma la grande maggioranza degli appartenenti alle classi di leva 1922-25, costretti a

scegliere tra libertà o presentarsi alle caserme, decide di restare libera sui loro monti, aiutata anche dalla popolazione e soprattutto dalle donne, attraverso forme di solidarietà diffusa di occultamento e protezione.

Autunno 1943 - inverno 1944 trascorsero dunque all'insegna della **renitenza**: i giovani si trovarono un nascondiglio e con cautela stringono rapporti di mutuo collegamento, mentre genitori e sorelle si fecero carico del loro sostentamento e dell'allevamento di una rete informativa estremamente efficiente, che scatta con tempestività quando si delinea un rastrellamento. Molti di questi rifugi vengono ricavati in anfratti, soffitte, sottoscala, bugigattoli o sotto la botola della stalla, praticamente invisibili a chiunque non li avesse accuratamente preparati e occultati.



## I protagonisti della Resistenza

Il salto di qualità dalla **renitenza** alla **Resistenza** si verifica alla fine del 1943, inizio 1944: nel passaggio dall'una all'altra fase si rivela determinante la figura di **Antonino Parisi**, giovane siciliano dal carattere energico e risoluto, stabilitosi dall'anteguerra a Edolo dove aveva sposato una giovane del luogo. Sbandatosi anch'esso dopo l'armistizio, viene catturato e mandato in un campo di internamento tedesco a Bolzano dal quale fugge per poi giungere in ottobre in Valsavio-  
re, stabilendosi a Saviore, nella dimora dei Barcellini, famiglia di solida tradizione socialista, che sostiene attivamente il nascente movimento ribellistico. L'abitazione viene messa a disposizione del Parisi e di altri suoi tre amici meridionali, impediti dalla linea del fronte a far ritorno a casa: **Luigi Ardiri** di Messina, **Donato della Porta** di Brindisi, **Bruno Trini** di Sulmona. Questo è il primo nucleo del partigianato di Valsavio-  
re, al quale si aggregano altri ex militari non originari della Valcamonica e alcuni elementi locali.



A collegare Nino con la realtà locale è il maestro **Bartolomeo Cesare Bazzana** (classe 1900), già insegnante elementare di molti giovani, ora inquadrati tra i «ribelli» e da loro considerato una persona autorevole, cui prestare ascolto: rimasto in paese adempirà alla funzione fondamentale di interfaccia tra partigiani e cittadinanza.

A dicembre i due trovano un'intesa e viene stabilito di convocare a Fabrezza i gruppi di giovani renitenti e disertori. A gennaio il progetto di adunata viene attuato e da quel momento si può datare la formale costituzione del solido nucleo partigiano che più tardi - collegandosi organicamente con il centro clandestino milanese del Partito comunista - assumerà la denominazione di Brigata Garibaldi.

Vicecomandante della Brigata è **Firmo Ballardini** di Temù, il quale, colto dall'armistizio a Siena, torna al paese, con il cugino Venanzio Ballardini e con alcuni altri giovani

del luogo aderisce al gruppo costituitosi attorno al colonnello degli alpini **Raffaele Menici**, rimane ferito in un agguato nel maggio 1944.

Inizialmente operativo nell'area delle Fiamme Verdi, il commerciante **Luigi Romelli**, detto "**Bigio**" nella primavera del 1944 passa con i garibaldini e assume la carica di vicecomandante della 54ª Brigata succedendo al Ballardini. Siccome i fascisti gli bruciano la casa, la moglie





e la figlia **Rosi Romelli** lo seguono nella vita tra i monti, condividendo in modo continuativo le fatiche e i pericoli, le speranze e le gioie del «ribellismo».

Rientrato al paese dopo l'armistizio, il giovane carabiniere **Gino Boldini** di Savio, assume il comando del Gruppo polizia della Brigata e a lui si devono la maggioranza delle documentazioni fotografiche.

Fino alla sua morte, avvenuta il 13 aprile 2020, ha rappresentato la continuità della Resistenza, nella consapevolezza di testimoniare anche per conto di chi non c'era più, la perennità degli ideali di giustizia e libertà, valori fondanti della democrazia repubblicana e della Costituzione.

Con la Resistenza matura la coscienza di tanti, uomini e donne che, rompendo col vecchio mondo, aspirano a crearne uno nuovo, dal quale siano bandite guerre ed oppressioni.

In occasione del 70° Anniversario della Liberazione, il Ministro della Difesa Roberta Pinotti, ha consegnato la medaglia commemorativa ai protagonisti della Liberazione, per dire grazie, a settant'anni di distanza, a quanti non hanno esitato a sacrificarsi in nome della Libertà e al contem-





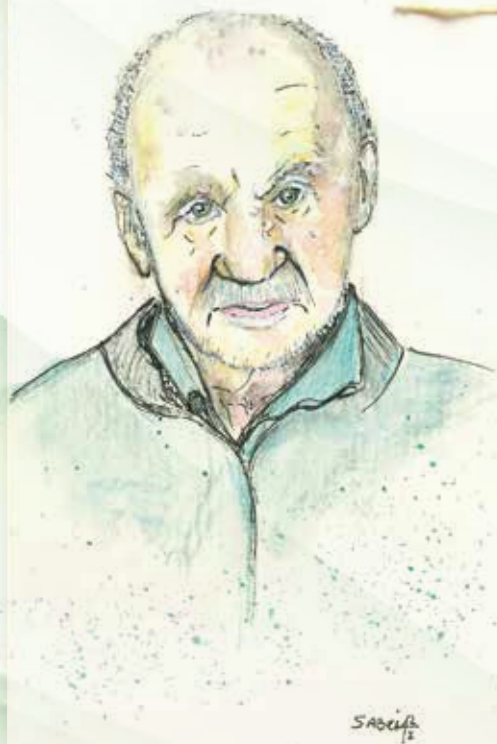
po diffondere tra le nuove generazioni l'importanza di quel che è stato, del passato, dei sacrifici che sono stati fatti per dare un nuovo futuro al Paese.

Il triestino **Giuseppe Verginella**, cresciuto in una famiglia operaia di fede comunista, a soli 17 anni viene incarcerato per motivi politici e, dopo diverse vicissitudini, inviato dalla delegazione centrale garibaldina in Valsaviore per orientare politicamente la Brigata di Nino. Ma gli attriti tra due uomini dal carattere forte, incapaci di mediazioni, determinano lo spostamento di «Alberto» (questo il suo nome di battaglia) in Val Trompia, per allestire la 122<sup>a</sup> Brigata Garibaldi: viene ucciso brutalmente a Lumezzane nel gennaio del 1945 e alla sua memoria sarà

concessa una medaglia d'argento al valor militare.

Tra le figure più determinate vi è **Guerino Quetti**, originario di Artogne e di mamma cevese. Si sposa con Maria Giacinta Belotti e nel 1944 si trova in convalescenza a Cevo in seguito alle ustioni riportate nella guerra di Libia. Qui si unisce con convinzione ai primi gruppi partigiani della Valsaviore: l'ottima preparazione militare lo rende uno degli elementi più combattivi e in grado di operare secondo una precisa strategia bellica. Nel dopoguerra sarà attivo come sindacalista in vari cantieri idroelettrici (Pantano, Poggia, ecc.).



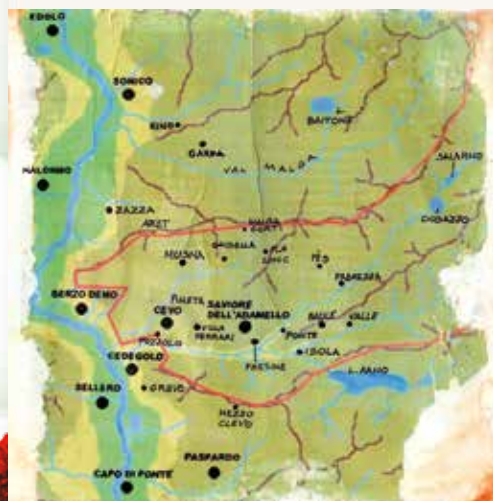


**Casalini Bortolo** (“Pì del zio”, classe 1926) è attualmente l'unico partigiano vivente della 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi. Di carattere burbero e poco incline a raccontare gli avvenimenti che lo hanno coinvolto nella lotta di Liberazione in Valsaviore, ha scelto di condividere solo con pochi e in rari momenti episodi che lo hanno interessato direttamente, tralasciando volutamente di riaprire ferite ancora dolenti nella popolazione cevese, consapevole che fosse necessario guardare avanti verso un futuro comunque attento al passato, ma volto a cercare il positivo delle situazioni.



## La lotta

La stagione invernale favorisce il lento lavoro di organizzazione dei **gruppi** di paese (Cevo, Saviore, Valle, Ponte, Monte, Berzo Demo, Grevo, Cedegolo) e fuori dalla Valsaviore (Val Malga, Sellero, Malonno, Garda e Bienno) che poco alla volta si preparano ad affrontare i militi fascisti e i tedeschi, armi alla mano: la prevalente origine valsaviorese dei garibaldini assicura ai giovani ribelli sostegno di familiari e amici, complicità di conoscenti e abilità di muoversi a proprio agio nei centri abitati e negli alpeggi.



Cibo, informazioni e rifugio sono i tre fattori decisivi per la sopravvivenza dei gruppi, particolarmente in occasione dei **rastrellamenti**, quando ingenti reparti fascisti e tedeschi salgono da Cedegolo per «ripulire» la montagna dal «banditismo». Il fattore localistico gioca, insomma, un ruolo decisivo nel radicamento e nella tenuta della Resistenza: vi saranno nel corso del tempo numerosi spostamenti della sede dei ribelli poichè la mobilità è la regola essenziale della sopravvivenza. Così, di volta in volta, il comando ha sede a Mulinel, al fienile Sura Casera, alla malga Aret, nei fienili di Pes e in altre località della Valsaviore.



Nella primavera del 1944, è abbastanza normale che i partigiani del luogo scendano di tanto in tanto dalle baite montane nei centri abitati, solitamente all'imbrunire, per poi ritornare negli alpeggi alle prime luci dell'alba. Vari i motivi di queste visite: trascorrere qualche ora con i familiari, procurarsi viveri e oggetti utili alla vita nella macchia, o coltivare rapporti sentimentali.

Questo il contesto generale nel quale collocare l'uccisione di **Bartolomeo (Bor-**

**tolo) Belotti**, soprannominato

"Macario", per le sue capacità istrioniche e l'abilità mimica con cui imitava il noto comico torinese e che, proprio per la fervida inventiva, l'ironia e la disponibilità allo scherzo si era fatto subito benvolere: i suoi frizzi sollevavano il morale dei compagni nei momenti di riposo.

Nella prima serata del 7 maggio 1944, conduce nella propria abitazione l'amico Firmo Ballardini e poi si fa da questi guidare a Savio, nell'abitazione dei Barcellini, per salutare un paio di maestre che vi avevano alloggio. Un carabiniere della stazione di Cervo, il valtellinese Giovannini, probabilmente a seguito di un'ingenua confidenza carpita ad un'insegnante del luogo con la quale aveva una relazione, organizzò un appostamento per le vie di Savio e i due partigiani cadono ignari nell'imboscata. A seguito degli spari, Bortolo viene colpito a morte e Ballardini risponde al fuoco, colpendo alle gambe i





due militi e riuscendo a salvarsi in una stalla, cavandosela con lievi ferite. Il corpo di Bortolo, viene ricomposto l'indomani da Nino e Gino nella chiesa di Saviore.

La morte di Belotti suscita una profonda impressione nella popolazione della Valsaviore e tra i compagni di lotta del caduto: a lui viene

intitolato un distaccamento dei partigiani di Cevo e, quando la Delegazione garibaldina milanese invita la Brigata di Valsaviore a scegliersi un nome, la formazione comandata da Nino Parisi si nomina ufficialmente **“Brigata Bortolo Belotti”**.

Alcuni giorni dopo vengono messe al muro 9 persone della Valsaviore e, una volta trasferite al carcere giudiziario di Brescia, torturate per circa un mese allo scopo di estorcere informazioni sulla Brigata. Infine, deportate nei *lager* nazisti: tra esse, unica donna, Enrichetta Comincioli.





**Enrichetta Comincioli** (Cevo 1923-2016), mentre trasporta il latte tra il paese e le malghe, opera come staffetta per conto del Comando di Brigata, utilizzando questa sua mobilità per una preziosa missione informativa che tuttavia la espone all'arresto, il 7 maggio 1944. Dopo qualche ora nella caserma di Cevo, viene trasferita nelle carceri di Brescia, dove le si chiedono insistentemente notizie sul comandante della Brigata, sui rifugi dei partigiani e sui civili ad essi favorevoli; nel vano tentativo di farla parlare, viene torturata. Trascorso circa un mese, è condotta al Comando SS di Verona;

poiché anche questo ulteriore interrogatorio risulta inutile, viene internata nel campo di Fossoli e successivamente deportata nel *lager* di Ravensbruck dove rimarrà fino a maggio del 1945 in seguito alla liberazione da parte dell'Armata Rossa.

I casi di mancata presentazione alle armi sono massicci in Valsaviore, così che nella primavera del 1944 nel tentativo di individuare il rifugio dei renitenti, s'intensificano i **rastrellamenti**, quasi sempre condotti congiuntamente da fascisti e tedeschi: grazie al *tam-tam* informativo e alla conoscenza ravvicinata del territorio, i partigiani riescono a sganciarsi senza perdite; alcuni rastrellamenti durano più giorni e costano l'arresto a diversi civili, sospettati di favoreggiamento dei ribelli.





Verso la metà di maggio arriva in zona un Reparto di Polizia Speciale, meglio noto come **“Banda Marta”**. Si tratta di una formazione apparentemente irregolare e perfettamente armata, i cui componenti sostengono di essere partigiani ansiosi di collegarsi con i loro compagni, ma in realtà sono avanzi di galera liberati a patto di arruolarsi nell'esercito fascista alternando furti alle violenze. Nell'intento di agganciare i ribelli, all'alba del 19 maggio durante un rastrellamento costringono alcuni contadini a guidarli sino ai fienili di **Musna**, tradizionale rifugio di renitenti e partigiani.

Uno dei malcapitati sequestrati con la forza dai banditi neri, Giovanni Boldini, viene talmente percosso da ammalarsi e morire poco tempo dopo. Una volta giunti all'altipiano di Musna, irrompono in

una baita ed uccidono due vecchi agricoltori, i coniugi **Giovanni e Maria Monella** con la figlia **Maddalena** e, non ricevendo indicazioni su dove siano nascosti i garibaldini fucilano anche lo scalpellino **Francesco Belotti**.

Sulla via del ritorno, sempre fingendosi partigiani, giunti a Zazza di Malonno dopo essere stati rifocillati dal parroco **don Giovanni Battista Picelli**, lo assassinano.



## L'incendio di Cevo

Dopo il sostanziale fallimento dell'incursione della "Banda Marta" e il buco nell'acqua del bando Mussolini per la presentazione dei disertori entro la mezzanotte del 25 maggio, inizia un periodo di relativa tranquillità, utilizzato dai partigiani per rafforzarsi sul piano logistico-organizzativo e, di fatto, la Valsaviore diviene una zona libera, autogestita dai garibaldini.

Il disarmo del presidio GNR di Isola, attuato il 19 giugno da tre garibaldini, senza colpo ferire, e coronato dalla diserzione dei sette militi, è indicativo di una straordinaria capacità egemonica tanto che il 30 giugno, al diffondersi delle vociferazioni sulla imminente entrata in Cevo dei garibaldini, il distaccamento della GNR smobilita in tutta fretta: i funzionari di fede fascista e il segretario comunale e qualche altro camerata abbandonano la Valsaviore.

Il Questore di Brescia, Manlio Candrilli, sollecita un intervento risolutore contro il ribellismo «sempre sensibile in Valcamonica, con epicentro a Valsaviore» e propone al ministero dell'Interno di organizzare «immediatamente un'azione decisa e a fondo per annientare questa banda di Valsaviore»: viene dunque preparata una spedizione in grande stile, per chiudere finalmente i conti con i garibaldini camuni.

Nella notte dal 30 giugno al 1° luglio il colpo di mano contro il presidio militare di Isola, propiziato dall'accordo segreto con il comandante della postazione, è funestato

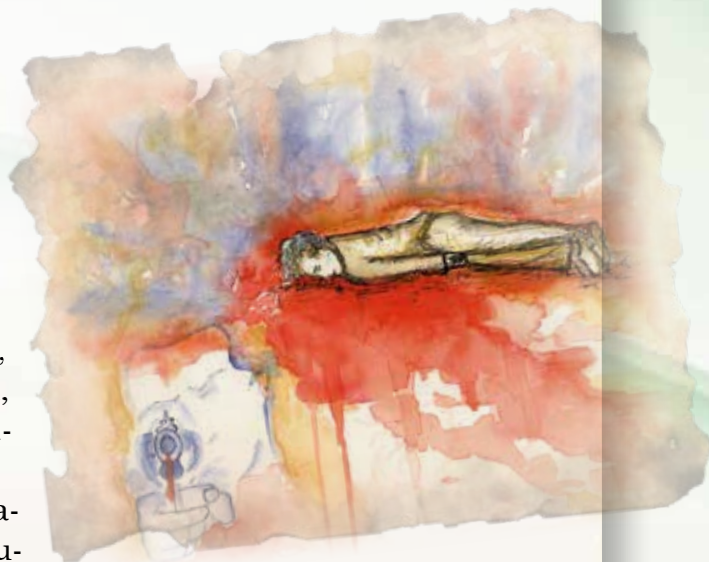




dalla sventagliata di mitra di un sergente che, quando i partigiani si presentano come da intesa per prendere possesso del luogo e ritirare le armi, apre inopinatamente il fuoco, uccidendo **Luigi Monella** e ferendo seriamente due altri garibaldini.

La reazione al tradimento dei patti è cruenta: nella sparatoria cadono due militi, altri due vengono feriti, uno catturato e i rimanenti fuggono.

Per il 3 luglio si preparano i funerali partigiani del ventiduenne Monella. La notizia, pervenuta tempestivamente al Co-



mando della GNR di Breno, attira la rappresaglia fascista, nell'intento di cogliere i garibaldini nel centro abitato e debellare una volta per tutte la piaga del «ribellismo» in Valsaviore.

All'alba i militi neri si avvicinano al paese «rosso» e verso le 6 inizia l'attacco, scatenato da tre direttrici.

**Domenico Polonioli**, appostato nei pressi del cimitero in posizione sopraelevata, tiene a distanza gli assalitori con precisi colpi di fucile, finché rimane colpito da vari proiettili e resta esanime.



In paese si trovano molti partigiani cevesi, che d'istinto decidono di resistere e si collocano in luoghi a loro ben noti, dove si muovono sicuri; quando ripiegano, trovano nuove posizioni e riprendono a sparare. Al contrario, sebbene sovrastanti nel numero e nell'armamento, gli assalitori combattono in posizione sfavorevole, ma alla lunga piegano i loro avversari.

Dopo due ore di scontri, gli aggressori

entrano in paese e azionano i lanciafiamme.

Le avanguardie delle camicie nere si dirigono verso la casa di Luigi Monella, dove cospargono di benzina la bara del partigiano e poi appiccano il fuoco: evidentemente, sono stati bene informati sul programma della giornata. Mentre alcuni militari vilipendono la salma, altri provocano nuovi lutti: il barbiere **Giacomo Monella** viene freddato con una fucilata alla schiena, mentre aiuta la sorella a fuggire; la contadina **Giacomina Biondi** viene ferita gravemente e muore pochi giorni dopo; lo Scalpellino **Francesco Biondi**, padre di quattro figli, viene ucciso davanti alla sua baita, alla presenza dei famigliari, il diciannovenne **Cesare Monella** viene ucciso dopo essersi arreso.



Il diciottenne **Giovanni Scolari**, catturato e torturato, è condotto verso Savio, legato ad una sedia e fucilato. Dopo l'esecuzione, un milite fa rotolare con un calcio il cadavere - ancora legato alla sedia, lungo il prato in pendenza. Il corpo viene portato alla colonia Ferrari e quindi consegnato ai famigliari e la sedia, scheggiata dalle pallottole è ora conservata al Museo della Resistenza di Valsavio, quale reliquia del suo martirio e come reperto della crudeltà fascista.

Il *Diario* di Giacomo Matti fornisce la cronaca avvincente e personalizzata della tragedia di quella giornata, tanto più veritiera in quanto redatta a caldo da chi ha assistito all'attacco, all'incendio e al saccheggio. La sua prosa arguta e ironica rileva la contraddizione tra gli ideali patriottici sbandierati dai fascisti e il loro concreto agire. Il fatto che egli stimi in ben duemila gli assalitori dipende dalla percezione soggettiva del testimone, atterrito dalla potenza di fuoco degli attaccanti, che a lui - come d'altronde a molti concittadini - apparivano sovrastanti per numero e per forza militare. Così descrive il luttuoso avvenimento: «Di buon mattino, provenienti dai quattro punti cardinali, entrarono in paese circa 2000 armati fino ai denti. Gente, com'essi dicono, che servono onestamente la Patria. Prima cosa asportarono il drappo funebre del deceduto Monella, già disteso sopra la bara, tutto pronto per il funerale. Poi, invece dell'acqua santa, aspersero la

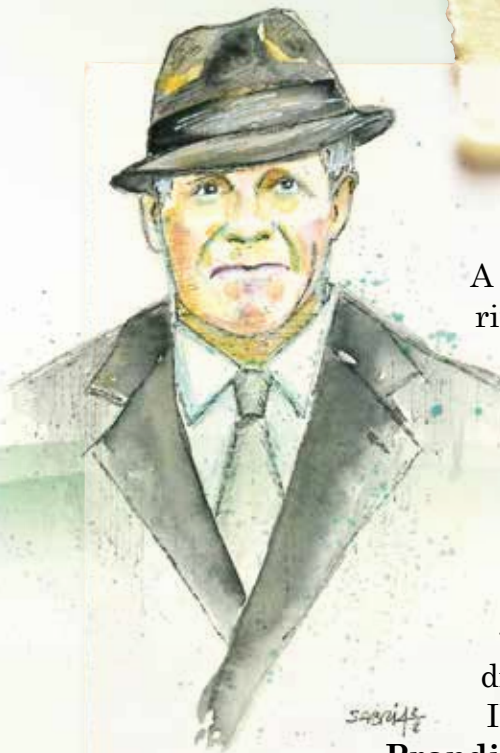


bara con benzina e bombe incendiarie. Ne nacque una fucileria con quattro od un branco di partigiani, i quali ultimi, sopraffatti dal numero, dovettero tagliare la corda. Da questo momento cominciarono gli incendi e i saccheggi in modo addirittura spaventoso. Donne, bambini e vecchi, con che tutti al più avevano una coperta, rincalzati alle calcagna da questi onestissimi con fucili mitragliatori, venivano cacciati all'aperto. Molti uomini e donne tentavano la fuga, ma venivano raggiunti da raffiche di fucili. Per esempio, in questo modo trovava la morte il barbiere Monella [...]

Nerone frattanto gioiva contemplando il triste spettacolo del paese, che tutto o quasi ardeva in fiamme per opera delle bombe incendiarie buttate a bizzefte da costoro che servono onestamente la Patria. Prima di incendiare, e nelle case che non ardevano, diverse squadre di Unni si davano a spietato saccheggio: guastare, rompere e buttare tutto al diavolo. Donne, bambini, vecchi e uomini, visti gli incendi, sentiti gli scoppi delle bombe, le raffiche delle mitragliatrici e dei fucili, fuggivano all'aperto» [...].

Il paese è ridotto ad un enorme rogo. Centosessantacinque famiglie perdono la loro casa, due terzi della popolazione - circa ottocento persone - restano senza un tetto. Molti trovano rifugio nella casa dei gesuiti e alla colonia Angiolina Ferrari.





A metà luglio 1944 si tiene a Cevo una riunione per individuare le persone più idonee alla gestione del comune. Per volontà unanime si affida l'incarico di sindaco a **Vigilio Casalini**, un vecchio socialista benvenuto dalla popolazione.

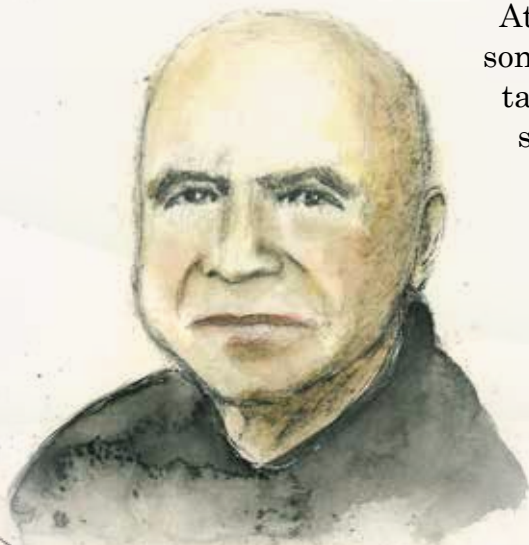
Ad affiancarlo, nel Comitato di assistenza comunale, sono **Pietro Gozzi** (Pì de Gòs) e il contadino Giacomo Matti.

Il gesuita padre **Vincenzo Prandi** tiene informalmente i rapporti con il capo della provincia, che ratifica la nomina di Casalini a commissario prefettizio.

Attorno a queste persone si stringono altri cittadini volenterosi, impegnati nella sistemazione degli sfollati e nell'abbattimento degli edifici pericolanti.

Il 3 settembre 1944, a due mesi dall'incendio, i partigiani e la popolazione si trovarono al **Plà Lonc** per rinsaldare il reciproco patto di solidarietà: quell'assemblea popolare scongiurò il pericolo di una frattura tra popolazione e ribelli che gli avvenimenti del 3 luglio avrebbero potuto innescare.

Incombe ormai **l'inverno del '44**: in





vista di un secondo inverno in montagna, si rende necessario alleggerire le formazioni data l'impossibilità di nutrire ed alloggiare tutti i combattenti in alta quota. Il **generale Alexander**, comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo nel suo "proclama" ordina alle formazioni partigiane di cessare le operazioni organizzate su vasta scala e di non esporsi in azioni pericolose, approfittando ugualmente delle occasioni favorevoli per

attaccare fascisti e tedeschi. Si stabilisce, inoltre, un compromesso: la temporanea smobilitazione, con l'iscrizione nell'organizzazione germanica del lavoro Todt che in Valcamonica richiedeva uomini per realizzare lavori difensivi, così da esentare i dipendenti dall'arruolamento nella RSI.

Rimangono attivi in Valsaviore coloro che non possono rientrare nei luoghi di origine: 18 russi, 3 francesi, un polacco, il calabrese Bruno Ardiri e il pugliese Donato della Porta. Inizia una nuova fase, di silenziosa preparazione, di vigile attesa per l'ultimo combattimento, quello decisivo.

All'inizio di dicembre 1944, i garibaldini subiscono uno dei più dolorosi rovesci, a causa di un generoso, ma micidiale errore di valutazione su di un ragazzino di Grevo, catturato in Valsaviore dove si era inoltrato in missione esplorativa per conto dei tedeschi. Quale trat-



tamento riservare alla spia? Tenerlo prigioniero è impossibile: i partigiani non dispongono di carceri e sono costretti dalle circostanze a rapidi spostamenti; la scelta è dunque tra la fucilazione o la liberazione. Alcuni partigiani propongono l'eliminazione dell'infero intruso, ma il fatto che Lodovico non abbia ancora compiuto i sedici anni renderebbe particolarmente crudele l'uccisione. A decidere, nel tardo pomeriggio dell'8 dicembre, è il russo Michele Dostojan: gli raccomanda di rigare dritto e lo lascia andare.

Sceso a valle di gran carriera, lo spione corre alla caserma della GNR di Capodiponte e racconta di conoscere il rifugio dei garibaldini: cogliendo al volo l'occasione il maggiore Spadini organizza una spedizione nazifascista verso la Valsaviore, guidata dal ragazzo. Il reparto si apposta attorno al fienile in località Baulé, nei pressi di Valle di Savio, dove per tragica fatalità, dopo il rilascio del prigioniero, sei partigiani avevano deciso di pernottare, invece di proseguire sino alla sede del Comando, distante un'altra ora di cammino. Non avendo previsto un servizio di guardia, vengono sorpresi nel sonno e si ritrovano circondati, senza via d'uscita. Respinte le intimazioni di resa, inizia una furibonda sparatoria. Gli assalitori si avvicinano alla baita da nord e poiché su quel lato non vi sono finestre, i partigiani devono crearsi una precaria visuale spostando le tegole.

Quando la cascina viene data alle fiamme, escono con le mani in alto André Jarani, Franco Ricciulli, Bruno Trini e Donato Della Porta.

Mentre gli altri due ribelli Zimmerwald Martinelli e Makartie Dostojan resistono ad oltranza, sino alla fine, e i loro corpi semibruciati vengono recuperati dopo un mese e sepolti anch'essi nel cimitero di Valle di Savio.





**Donato Della Porta**, nato nel 1922 a Turi (Bari), è giunto in Valsaviore il 3 ottobre 1943 in qualità di militare sbandato. Tornato verso la porta, per convincere gli altri due compagni ad arrendersi, viene ucciso dai fascisti, convinti che voglia rientrare per continuare a combattere. Il parroco di Valle, Don Francesco Giuseppe Sisti, con l'aiuto di quattro ragazzi del luogo, raccoglierà l'agonizzante Donato della Porta e lo farà trasportare nella canonica, dove poco dopo si spegnerà.

Sepolta nel cimitero di Valle, la salma dell'eroe partigiano viene traslata il 16 novembre 1945 nella sua Francavilla, accompagnata, durante il lungo percorso, da due carabinieri e da sei rappresentanti della 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi.

Il 24 settembre 1965, il Comandante del Distretto Militare di Lecce, conferisce a Donato Della Porta, per l'attività partigiana, la Croce al merito di guerra.

L'italo-francese **Zimmerwald Martinelli** era nato a Grenoble nel 1917; caduto per combattimento in Val Savio (Brescia) il 9 dicembre 1944, operaio, riceve la medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria. Per sottrarsi alle persecuzioni del regime fascista ha dovuto emigrare in Francia. Di qui, allo scoppio della Guerra di Spagna, si è trasferito nella Penisola Iberica ed ha combattuto nelle Brigate internazionali in difesa della Repubblica. Col sopravvento dei franchisti, Martinelli ritorna in Francia dove, durante l'occupazione tedesca, prende parte alla Resistenza francese, come comandante di piazza dei *maquis* di Grenoble. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'operaio italiano decide di tornare in Patria per dare



il suo contributo alla lotta contro i nazifascisti. Commissario politico di un battaglione della 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Bortolo Belotti", preso il nome di battaglia "Giorgio", combatte in Val Savio e nell'Alta Val Camonica. Oltre alla medaglia al valore, alla memoria di Zimmerwald Martinelli è stata dedicata una via a San Giovanni di Baiano, una frazione di Spoleto (PG).

**Makartic Dostojan**, nato a Eravan nel 1914, valoroso soldato dell'Armata Rossa (URSS), eroico combattente per la libertà del popolo italiano, caduto per combattimento il 9 dicembre 1944 in Val Savio, località Baulé.

Prigionieri nell'autoparco allestito dai tedeschi a Forno Allione, vi sono diversi ex componenti dell'esercito sovietico, alcuni dei quali contattano i partigiani e - guidati dal garibaldino malonnese Teofilo Bertoli (operaio alla Elettrografite) - salgono in Valsavio. Tra essi i fratelli Bagrad e Makartich, originari dall'Armenia, i quali, in un giorno ricco di simboli per il movimento dei lavoratori, il 1° maggio 1944, decidono di fuggire ed entrare nei ranghi della 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi dove assumono rispettivamente il nome di battaglia "Bago" e "Miscia". Legatissimi l'uno all'altro, costituiscono anche un fattore di aggregazione per i connazionali. Il loro arrivo coincide con l'inasprimento della controguerriglia nazifascista e risulta providenziale per il rafforzamento del potenziale bellico della Brigata. Essi dimostrano una straordinaria abilità con le armi e fungono da istruttori, oltre che da elementi di punta per azioni armate.

La tragedia di Baulé getta nella costernazione la 54<sup>a</sup> Brigata e con l'inizio del lungo inverno la vita sui monti si fece più dura a causa delle rigide temperature: le attività dei partigiani e dei loro nemici si attenuano, e solo grazie all'aiuto della popolazione, scrisse Parisi, è stato possibile "superare prove gravissime". Per gli abitanti di Cevo, significa un accrescimento delle difficoltà, dato l'elevato numero di cit-





tadini privi di casa e masserizie, ma l'encomiabile comitato assistenziale e la Giunta comunale provvedono alla distribuzione di viveri, oggetti di prima necessità e sussidi, e alla ripartizione degli aiuti, attuando anche le prime misure per la ricostruzione.

I due mesi iniziali del 1945 trascorrono senza eventi eclatanti, ma la pressione dell'apparato militare nazifascista rimane costante ed alcuni garibaldini vengono catturati, ma riescono poi ad evadere. Tuttavia, il progressivo avvicina-

mento del fronte alleato determinò un aumento della presenza nazifascista e a marzo riprendono con intensità le azioni partigiane e gli organici si vanno via via rimpinguando con il riflusso dalla Todt nelle formazioni partigiane.

Nell'ultimo mese di lotta, i garibaldini si estendono fuori dalla Valsaviore per ampliare la loro rete organizzativa nella media e bassa Vallecamonica, stringendo trattati d'amicizia tra le brigate rafforzandole e potenziandole in vista dell'offensiva finale, mentre il 28 aprile Nino Parisi si sposta in città per assumere il comando di tutte le forze garibaldine del bresciano.

Il 1° Maggio, tra la frenetica ritirata tedesca verso il passo del Tonale e il tentativo dei militi fascisti di mimetizzarsi in abiti borghesi per tentare di salvarsi, Vigilio Casalini dirama alla popolazione della Valsaviore un proclama annunciante la Liberazione dal Nazifascismo e l'assunzione dell'incarico di Sindaco, facendo appello alla collettività per provvedere alla ricostruzione dalle rovine belliche e indicando l'obiettivo degli sforzi comuni: «L'Italia ha bisogno di pace e tranquillità, dopo tanti angosciosi anni di persecuzione, di bassi egoismi, di vergogna materiale e morale.»



Il tragico bilancio del 1943-45 include anche feriti e mutilati che avranno la vita segnata indelebilmente dalle menomazioni riportate durante la Resistenza.

Durante la sfortunata azione del 29 giugno 1944 contro il presidio fascista di Isola, costata la vita a Luigi Monella, il siciliano Luigi Ardiri è tra i protagonisti del cruento combattimento, nel corso del quale è colpito al braccio sinistro e al tallone destro. Costretto alla semi-immobilità sino alla Liberazione, per l'impossibilità di farsi ricoverare in ospedale (i fascisti lo scoprirebbero, con le prevedibili conseguenze), nel dopoguerra viene sottoposto a diverse operazioni, ma gli interventi chirurgici lo lasciano zoppicante. Tornato nella sua Sicilia, vive tristemente la sua condizione di «sciancato», in forte difficoltà economica e in una depressione nervosa per le difficoltà di reinserimento in un contesto assolutamente estraneo allo spirito e alla memoria della guerra di liberazione.

Il cevese **Bortolo Biondi** ("Ciumela") svolge nella fase iniziale della Resistenza le mansioni di basista e staffetta nel collegamento tra il paese e i piccoli gruppi rifugiatosi negli alpeggi. Scoperto e arrestato nel maggio 1944, viene deportato in Germania. Approfitta di un bombardamento per fuggire e nell'ultimo mese di guerra torna in Valsaviore. Il 25 aprile insieme ad altri garibaldini converge verso Cedegolo, per intimare la resa al presidio fascista, ma ad Andrista si scontra con un ufficiale della Guardia nazionale repubblicana, che gli lancia una bomba a mano: Biondi rimane gravemente ferito al volto e perde la vista.

Il comandante Nino Parisi propone la concessione della medaglia d'argento al valore militare per Luigi Ardiri e per Bortolo Biondi, ma la pratica si smarrisce nei meandri della burocrazia ministeriale, col risultato di negare ai due sfortunati garibaldini quella soddisfazione morale che avrebbe potuto lenire le conseguenze della grave menomazione fisica.




## Le donne nella Resistenza

L'enfatizzazione degli aspetti militari della Resistenza ha tendenzialmente ignorato, o quanto meno trascurato, **il ruolo determinante delle donne**, l'anello forte della società contadina e il perno della solidarietà popolare. Sin dalla fase immediatamente successiva all'armistizio che nell'imminenza dei rastrellamenti, le donne escogitarono forme di occultamento e di protezione, garantendo provvidenziali cuscinetti difensivi, senza i quali i partigiani sarebbero rimasti esposti al nemico. Inoltre, la figura della staffetta è strategica nel collegamento informativo, oltre che nel concreto supporto di cibo e materiale ai giovani dislocati in località montane fuori mano.

Il Comando della 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi si avvale tra le tante protagoniste attive in Valsaviore del fattivo contributo di un trio di straordinarie giovani: Maria Franzinelli, Rina Matti e Vittorina Michelotti.

La sarta **Maria Franzinelli** (classe 1921), ultimogenita dei sette figli di Giovanni Franzinelli (guardiano alla diga del Dosso, sopra Grevo) e Angela Zerbini, dalla sua abitazione del Dosso sale spesso a Isola (dove lavorano i fratelli Ennio e Battista) e a Cevo. Ospita saltuariamente partigiani feriti, che nasconde accuratamente e cura con dedizione.





**Rina Matti** (classe 1912), diplomata all'Istituto magistrale, vive con la madre (vedova) nella casa in località Canneto, a disposizione del Comando garibaldino. Rina si occupa di varie questioni delicate: tiene la contabilità e la cassa, oltre a fungere da infermiera. In alcune occasioni si reca a Brescia e a Milano per appuntamenti con i dirigenti regionali delle Brigate Garibaldi.

La studentessa **Vittorina Michelotti** (nata a Milano nel 1926), è sfollata a Cervo con i genitori per sfuggire ai bombardamenti. Esperta dattilografa, Vittorina, rielaborerà i suoi ricordi nell'immediato dopoguerra, in un documento rivelatore, almeno nelle pagine iniziali, dei sentimenti di stupore provati dalla ragazza di città nel ritrovarsi fondata nella realtà alpina a lei sconosciuta e dalla quale è affascinata, tanto più che si ritrova presto coinvolta in quella che,

con la sconsideratezza e l'entusiasmo dei diciott'anni, considerava un'avventura affascinante.

Un caso atipico è quello di **Rosi Romelli** (classe 1929), figlia del vice comandante della 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, Luigi ("Bigio") Romelli, che probabilmente è da considerarsi "la partigiana più giovane d'Italia": nella primavera del 1944, non ancora quindicenne, dopo che i fascisti bruciano la casa di famiglia, con la mamma Giacomina Mottinelli,



raggiunge il padre che era ricercato dai nazifascisti ed insieme al distaccamento garibaldino dislocato tra la Val Malga e la Valsaviore, sfugge a rastrellamenti e partecipa con ingenuo entusiasmo alla rischiosa ed avventurosa vita alla macchia. Catturata con i genitori il 20 dicembre del 1944, viene incarcerata a Brescia e poi affidata ad un collegio religioso della città fino alla Liberazione.

Testimone nelle scuole bresciane della sua esperienza resistenziale, non manca di ricordare alle giovani generazioni il valore della Libertà, «[...] un dono da custodire che si conquista giorno per giorno e si conserva con una lotta interiore che si traduce in scelte di vita onesta e coraggiosa», citando S. Giovanni Paolo II.

È oggi possibile ricostruire solo una minima parte degli episodi e dei gesti di solidarietà femminile rivelatisi decisivi nell'evitare arresti e uccisioni dei ribelli. Alla naturalezza con cui quell'aiuto viene prestato, dopo la Liberazione, non corrisponde la rivendicazione di meriti o l'annotazione nelle cronache dei rischi

corsi per aiutare i garibaldini. Le soccorrevoli donne di Valsaviore, non si preoccupano nemmeno di richiedere il riconoscimento ufficiale dello status di «patriota», concesso ai fiancheggiatori del partigianato. Anno dopo anno, il ricordo di quei veri e propri atti di eroismo civile, che hanno comportato enormi rischi, sbiadisce nella mente dei protagonisti e dei testimoni, per cadere infine nell'oblio.

La versione di una Resistenza «maschile» pecca dunque di semplicismo e di parzialità, poiché senza il silenzioso supporto di tante donne, sposate e nubili, giovani e vecchie, la controguerriglia di fascisti e tedeschi avrebbe isolato e sgominato i combattenti della Libertà.



## La trasmissione della memoria

Nel 2009 la nuova Amministrazione Municipale guidata dal sindaco Silvio Marcello Citroni, ha istituito una commissione per il costituendo Museo della Resistenza di Valsaviore, da intendersi *«come strumento organizzativo per la promozione e la valorizzazione degli ideali della Resistenza, dei principi costitutivo della Democrazia, della Solidarietà, della Libertà e della Pace anche attraverso la divulgazione in particolare modo nel mondo della scuola.»*

Tra le prime iniziative, nel 2010 è stato proposto un bando di concorso alle scuole dell'Istituto Comprensivo "Bernardino Zendrini" di Cedegolo avente come tema l'ideazione del simbolo grafico/logo con cui «identificare il Museo, la storia e la memoria della Resistenza in Valsaviore.»

La nascita dell'Associazione **"Museo della Resistenza di Valsaviore"** avvenuta nel 2011, rientra nell'ambito di un ampio progetto che mira a rispondere ad esigenze conoscitive, didattiche e di conservazione e valorizzazione della documentazione storica della lotta di Liberazione e degli avvenimenti ad essa collegati.

Con queste finalità, l'Associazione museale ha raccolto documenti, fotografie e materiali custoditi e tramandati nel corso degli anni da ex partigiani e non solo, per ricostru-



ire la memoria degli eventi accaduti in Valsaviore nel periodo **dal 1943 al 1945** e promuovere la ricerca e la divulgazione storica.

Dal 2013 cura e promuove la pubblicazione di testi di approfondimento storico rivolti principalmente alle giovani generazioni, ad iniziare dalla *Guida alla storia e alla documentazione*, scritta dallo storico Mimmo Franzinelli per documentare la raccolta museale pervenuta in fase di ideazione del Museo.

Il testo-guida ricostruisce la storia degli eventi accaduti in Valsaviore nel periodo dal 1943 al 1945, raccogliendo ed illustrando nelle sue pagine il patrimonio documentale ed archivistico confluito nelle sale tematiche del Museo.

Nel luglio 2021 è stata pubblicata la “**NUOVA EDIZIONE**” che si presenta aggiornata con gli eventi maturati nel corso di otto anni, potenziati nella documentazione relativa agli stessi, migliorata nell'impostazione e nel materiale tipografico oltre che arricchita da contenuti riferibili all'attuale racconto museale che rendono il testo esplicativo di quanto esposto *in itinere*.

Dal 2014 l'Associazione promuove una collana di racconti narranti le vicissitudini dei protagonisti del periodo storico riferibili agli anni 1943-1945 che, attraverso diari, interviste e interventi diretti nelle scuole, hanno lasciato testimonianza, o testimoniano personalmente, di quanto vissuto: la formula del “racconto” ha permesso di rendere i contenuti semplici e di facile comprensione, mentre le illustrazioni accattivanti e ricche di significato contribuiscono a renderli adatti alla lettura da parte dei giovani e di chi vuol approcciarsi alla Storia.





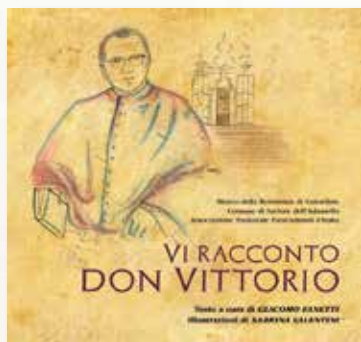
2014



2015



2016



2017



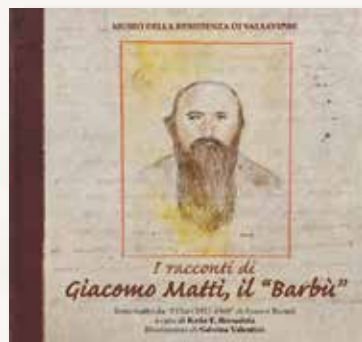
2018



2019



2020



2021



2022



Particolare attenzione è rivolta al mondo scolastico e, oltre alle pubblicazioni, l'Associazione in collaborazione con l'Amministrazione Comunale, promuove bandi di concorso denominati *"Le voci della Memoria"* - *"I viaggi della Memoria"*, mediante i quali gli alunni, accompagnati dagli insegnanti, svolgono ricerche, elaborati e prodotti multimediali che permettono loro di approfondire ed ampliare le loro conoscenze scolastiche. In questo momento di emergenza sanitaria, vista l'impossibilità di promuovere il bando di concorso, è stata offerta agli studenti la possibilità di svolgere l'attività di ricerca e approfondimento creando una sezione apposita sul sito del Museo ([www.museoresistenza.it](http://www.museoresistenza.it)).

Le attività culturali, didattiche e divulgative programmate all'interno della promozione culturale, come da finalità statutarie, mirano a valorizzare il patrimonio storico dell'antifascismo e della Resistenza, a promuovere la ricerca storica e a sollecitare la partecipazione attiva dei cittadini ed in particolare delle giovani generazioni affinché divengano protagonisti del progresso civile e sociale del nostro Paese.

Attraverso queste attività di promozione culturale, il Museo della Resistenza di Valsaviore è espressione di Memoria viva e partecipata, condivisa con altre comunità nazionali colpite da rappresaglie nazifasciste; punto di riferimento per la raccolta e la salvaguardia delle fonti documentarie sul periodo storico della Resistenza; tappa essenziale nel percorso della narrazione resistenziale del territorio della Valsaviore, della Valle Camonica e della provincia di Brescia, nel ricordo dei protagonisti di quei giorni.

Inoltre, il sito e la pagina Facebook (**Museo della Resistenza di Valsaviore**) consentono di divulgare e rendere fruibili in rete i contenuti e le iniziative organizzate nel corso degli anni.



Dal 2018 il Museo della Resistenza di Valsaviore è aperto al pubblico e visitabile in autonomia o mediante visita guidata su appuntamento, con ingresso gratuito.

L'inaugurazione ufficiale è avvenuta un anno dopo, il 27 settembre 2019, alla presenza degli alunni delle Scuole dell'Istituto Comprensivo di Cedegolo, del Dirigente Scolastico Giacomino Ricci e con la preziosa partecipazione dell'On. Prof. Paolo Corsini, che ha illustrato significato, funzione e finalità del Museo stesso.



La progettazione del percorso museale e l'impostazione dei contenuti e della comunicazione sviluppate dal curatore Carlo Simoni, intendono porsi in continuità con le finalità espresse nell'Articolo 2 dello Statuto del Museo:

- la promozione e la valorizzazione del patrimonio storico e culturale dell'antifascismo e della Resistenza;
- testimoniare i valori di libertà, democrazia, giustizia sociale, della solidarietà e della pace, che hanno ispirato la Resistenza e che sono i valori fondanti dell'Ordinamento Costituzionale della Repubblica Italiana;
- ricostruire la storia degli eventi accaduti in Valsaviore nel periodo dal 1943 al 1945 e dei fatti che portarono alla distruzione del paese di Cevo il 3 luglio 1944, nel superamento della frammentarietà delle testimonianze, attraverso la creazione di un patrimonio documentale e archivistico;
- mantenere viva la memoria, proponendosi di diventare un punto di riferimento per la raccolta e la salvaguardia delle fonti documentarie sul periodo storico della Resistenza, in particolare nei territori della Valsaviore, della Valle Camonica e della provincia di Brescia, nel ricordo dei protagonisti di quei giorni; promuovere la ricerca storica e le attività culturali, didattiche e divulgative per approfondire la conoscenza della società contemporanea;
- contribuire a sollecitare la partecipazione dei cittadini e delle giovani generazioni, perché possano diventare protagoniste del progresso civile e sociale di un Paese, ispirato ai principi e ai valori della Resistenza.





Il criterio in base al quale si definisce il percorso museale deriva dalla considerazione del nesso inscindibile fra l'impatto psicologico di quanto si propone e la motivazione alla ricezione di conoscenze. Superato lo spazio di ingresso, accoglienza e preparazione alla visita (Sala 1), il percorso inizia con la visita alla Sala 2 e 3, rese comunicanti fra loro e con la Sala 1. Le Sale 2 e 3 sono dedicate ad illustrare la missione del Museo (identità, finalità, contenuti) e, in particolare, la concreta manifestazione di una memoria ancora viva e partecipata (testimoniata da monumenti, da ricorrenze e commemorazioni, dal percorso della Resistenza in Valsaviore)

- la Valsaviore e la sua gente fra le due guerre;
- i Garibaldini e la lotta partigiana in Valsaviore;
- il prezzo della libertà: caduti e vittime civili, deportati e internati.

Nelle due sale, si propongono ai visitatori videoregistrazioni di brani delle testimonianze sull'esperienza resistenziale in Valsaviore, a partire da quelle dei protagonisti tuttora viventi; al centro di entrambe le sale è posta una struttura di supporto per uno o più oggetti emblemizzati: il rastrello del contadino di montagna, la valigia dell'emigrante e il fucile del partigiano, la sedia che rappresenta e ricorda la testimonianza materiale della fucilazione del giovane partigiano Giovanni Scolari.

Usciti dalla Sala 3, i visitatori si trovano nello spazio centrale che associa la funzione espositiva a quella di informazione e di intratteni-





*Foto aerea della Valsaviore. Istituto Geografico Militare - Aerofoto volo 1935*



*Foto aerea della Valsaviore. Istituto Geografico Militare - Aerofoto volo 1944*



mento ed è articolato in una porzione centrale e due “gallerie”, situate rispettivamente lungo il lato nord e quello sud della sala medesima. La porzione centrale semiperimetrata è dotata di una quarantina di sedute rimovibili e di uno schermo con relativo proiettore applicato a soffitto; offre la possibilità di partecipare ad iniziative culturali o di intrattenimento proposte dal Museo e relative alle sue specifiche finalità, o da altri soggetti, in qualche modo ad esse attinenti. Nella “galleria” a nord alcuni pannelli illustrano l’ambiente naturale della Valsaviore, mentre la “galleria” a sud è riservata a illustrare i luoghi della Resistenza.

Le Sale 4 e 5 sono dedicate al “racconto” dell’incendio di Cevo: la prima è dominata da una grande immagine retroilluminata del paese distrutto dalle fiamme, con esposti pannelli che descrivono le immagini aeree del paese prima e dopo l’incendio e alcune pagine ingrandite del diario riguardanti gli eventi del 3 luglio 1944 (*Diari del Barbù - Giacomo Matti*). La seconda ospita, sulla parete di fondo, cinque *monitor* che propongono in sequenza alternata, brevi testimonianze sui fatti e sintetiche considerazioni dello storico Mimmo Franzinelli, cui si deve la ricostruzione più dettagliata della vicenda.



**Katia Eufemia Bresadola**

Responsabile della Promozione Culturale  
e rapporti con le Scuole



???

( Guida al Museo della Resistenza- Storia e documentazione- ed. 2022)

Una nuova edizione della “Guida al Museo della Resistenza” a distanza solo di un anno da quella del 2021 può sembrare effettivamente eccessiva. Se non se ne illustrano adeguatamente le motivazioni.

Il 7 luglio 2019, nella ricorrenza del 75.mo anniversario dell’incendio di Cevo ad opera delle milizie fasciste, ebbe luogo la cerimonia di “apertura delle porte del Museo”, prioritariamente alla comunità di Cevo.

Il 27 settembre dello stesso anno avvenne l’apertura ufficiale del Museo, con la partecipazione delle scolaresche dell’Istituto comprensivo “B. Zendrini” di Cedegolo.

Se la prima ricorrenza non necessita di spiegazioni, la motivazione per la seconda va individuata nello Statuto del Museo della Resistenza, all. art. 2, comma 7, che recita testualmente:

Il Museo... i suoi scopi sono “contribuire a sollecitare la partecipazione dei cittadini e delle giovani generazioni, perché possano divenare protagoniste del progresso civile e sociale di un Paese, ispirato ai principi e ai valori della Resistenza”.

Per questo motivo si era atteso l’inizio dell’anno scolastico per l’apertura ufficiale: per consentire la presenza dei ragazzi - le giovani generazioni, appunto - principali destinatari dell’attività informativa e formativa dell’Associazione “ Museo della Resistenza di Valsaviore”.

Al riguardo delle iniziative rivolte alla “giovani generazioni” e del loro coinvolgimento, corre l’obbligo di ricordare due eventi che ne evidenziano la concretezza:

- la Convenzione di collaborazione Museo/Istituto “F. Meneghini” di Edolo
- La presentazione all’Assemblea ordinaria dei Soci del 28 maggio 2022, a cura di alcuni studenti del succitato Istituto, del PROGETTO REMARKABLE WOMEN
- rielaborazione racconto e divulgazione a livello internazionale, in più lingue, aven-



te come oggetto “Il Racconto di Enrichetta”, edito dal Museo - 2015. Dimostrazione della efficacia operativa del Museo.

Nella presente pubblicazione, tra l'altro, ampio spazio è riservato al richiamo di questo argomento.

Questa terza edizione della “Guida...” non vuole, quindi, riproporre pedissequamente i contenuti delle due precedenti, ma si propone e si diversifica per requisiti specifici e particolari. Evidentemente il “racconto storico” non si differenzia rispetto alle edizioni precedenti, ma si arricchisce di particolari, se così si può dire, più umani, intimi, famigliari che, in genere, non si riscontrano negli scritti più connotati da rigore storico-scientifico.

Ciò non significa che questa terza “proposta” sia collocabile nel genere “fiabesco” per bambini: luoghi, fatti, persone sono gli stessi identici citati e ricordati nei precedenti scritti; sicuramente si differenziano per il metodo narrativo, più semplice nei termini e sfrondata da passaggi decisamente storiografici, volutamente indirizzato ai lettori delle giovani generazioni, com'è nella precisa volontà dell'autrice Katia Bresadola, operosa vicepresidente dell'Associazione Museo della Resistenza di Valsaviore e responsabile del settore Promozione culturale e rapporti con il mondo della scuola.

Si differenzia visivamente per il particolare e suggestivo corredo iconografico che ne illustra la narrazione degli eventi storici richiamati, in cui l'estro artistico e l'abilità tecnica di Sabrina Valentini, ormai storica illustratrice dei “Racconti...” editi dal Museo della Resistenza nel decennio decorso, si esprime con tecnica sopraffina e personalissima, corredando in modo encomiabile il testo proposto, con il conseguente stimolo a procedere nella lettura. All'artista le più sincere congratulazioni.

Si differenzia, inoltre, per il richiamo, volutamente sintetico, al panorama delle attività e delle iniziative messe in campo sempre dall'Ass.ne Museo nel decennio sopra richiamato e, in particolare, con la dettagliata ed appropriata illustrazione del “percorso museale” che si propone come un'altra Guida al Museo per il lettore e, se ne può essere certi, interessato visitatore del Museo stesso, al quale vengono anche richiamate le modalità di accesso.



Infine può essere utile, esclusivamente a fine documentale, ricordare anche i “Viaggi di istruzione” che i responsabili della direzione del Museo, i ragazzi della scuola e tanti altri interessati hanno compiuto nel corso del decennio per conoscere visivamente i luoghi /territori in cui si svolsero vicende analoghe a quelle descritte nel presente “RACCONTO...”: Marzabotto, S.Anna di Stazzema, Fossoli, la Risiera di Trieste- il Museo della Shoah/binario 21 a Milano, il Museo della Resistenza a Torino...: sempre memori di quanto ci ha raccomandato il grande poeta Virgilio: “Felice chi conosce le cose del passato”.

Infine, non si può ignorare un'altra prerogativa delle pubblicazioni più volte richiamate nel testo in questione: la parità di trattamento dei protagonisti: quattro uomini e quattro donne!

Rispetto alla tradizionale declinazione al maschile della lotta resistenziale, è sicuramente un pregio di rilievo questo trattamento paritario. Del resto, è ormai riconosciuto che il contributo delle donne è stato determinante in tante situazioni di particolare rilievo.

La scritta INDIFFERENZA che giganteggia all'ingresso del Museo della Shoah - binario 21 a Milano, o l'urlo di Enrichetta Comincioli: “Milioni di persone come me fummo vittime silenziose che nessuno ha difeso. PERCHÉ NESSUNO HA FERMATO QUEI TRENI? “rimangono ancora attuali o sono diventate parole perse nel vento?

È stato scritto recentemente “Destra e sinistra sono superate. Il fascismo è finito da un pezzo”. Quindi l'antifascismo non serve più a niente. Ma è proprio così? (Carlo Geppi: L'antifascismo non serve più a niente - La Repubblica, 2022)

O, invece, aveva ancora ragione Primo Levi quando scriveva “Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare; le coscienze possono essere nuovamente sedotte ed oscurate”.

G.R. 18.07.2022



**La ristampa** (seconda edizione 2021) della presente Guida alla storia e alla documentazione, dopo otto anni dalla prima, è motivo di legittima soddisfazione per il Museo della Resistenza di Valsaviore.

Ciò significa che le 500 copie della prima edizione sono entrate nelle sedi istituzionali degli Enti pubblici, dei Sindacati, delle varie Associazioni, delle famiglie, delle nostre scuole.

La sua diffusione capillare risponde ed attua una delle finalità fondamentali dello Statuto del Museo: *“mantenere viva la Memoria, proponendosi di diventare un punto di riferimento per la raccolta e la salvaguardia delle fonti documentarie sul periodo storico della Resistenza...”* (Statuto art. 2).

Grazie all’impegno plurale, appassionato e competente, dello storico Mimmo Franzinelli, del ricercatore Valerio Moncini e della laboriosa responsabile promotrice del settore Cultura e Rapporti con il mondo scolastico Katia Eufemia Bresadola, la MEMORIA di persone, di fatti e di luoghi degli eventi eroici, ma anche marcati da ricordi e dolori mai dimenticati, legati al movimento resistenziale della Valsaviore, è entrata nelle nostre case, in tutti i luoghi in cui si svolge la nostra vita quotidiana, risvegliando emozioni assopite dal tempo, rinnovando memorie sbiadite, nuove conoscenze, voglia di approfondimento, stupore e curiosità.

La nuova edizione rimane inalterata nel testo originale, salvo correzioni di carattere tipografico o di refusi nella stampa, segnalati anche grazie all’attenzione dei lettori. Cambia, invece, la veste tipografica che si presenta aggiornata degli eventi maturati nel corso di otto anni, potenziati nella documentazione relativa agli stessi, migliorata nell’impostazione e nel materiale tipografico.

Il Museo della Resistenza non dispone di risorse finanziarie proprie e può svolgere le attività programmate solo grazie al contributo economico degli Enti locali, degli Enti Comprensoriali, Associativi e con il parziale rientro delle spese di stampa mediante le vendite dei libri, in modesta misura.

Ai sensibili e generosi sostenitori va il più sentito e doveroso ringraziamento.



Dal 2013 ad oggi sono stati pubblicati sette volumetti della collana *“Il racconto di...”* ed entro la fine dell’anno in corso sarà pronto anche l’ottavo.

Si tratta del racconto diretto dei protagonisti, ancora viventi, o di loro parenti, o di loro memorie degli avvenimenti relativi alla Resistenza, con lo scopo di ricordare ciò che è stato affinché non si ripeta più.

Purtroppo l’inarrestabile fluire del tempo ci sottrae inesorabilmente questa ricchezza di testimonianza; diventa sempre più urgente renderla perenne nella carta stampata per tramandarla alle *“giovani generazioni, perché possano diventare protagoniste del progresso civile e sociale di un Paese, ispirato ai principi ed ai valori della Resistenza”* (Statuto, art. 2).

Questo delicato impegno è affidato, soprattutto, alla scuola. Agli “abitanti” di questo mondo si rivolge in particolare l’attenzione e l’attività del Museo della Resistenza.

A tutti gli operatori scolastici, nella loro articolazione gerarchica e professionale, rivolgo un particolare e sentito ringraziamento per la sensibilità, il contributo, la partecipazione e l’impegno dimostrati nell’accogliere e concorrere all’attuazione delle proposte del Museo.

Al personale docente in particolare, al quale mi accomuna una ultratrentennale attività professionale, mi permetto di esprimere un sommesso suggerimento. Se correttamente si deve prestare attenzione allo svolgimento del programma nel rispetto delle prescrizioni ministeriali, spetta però al docente, nella sua autonomia professionale, definire i tempi dell’attuazione; quindi, accelerare l’esame dei secoli scorsi e utilizzare il tempo recuperato per la conoscenza delle vicende del secolo ventesimo, dilaniato da ben due guerre mondiali a distanza di vent’anni, con il loro carico tremendo di violenze, distruzioni e morti che coinvolsero tutta la Valsavioire, con particolare attenzione a quelle che vengono richiamate e ricordate in questa *“Guida alla conoscenza e alla documentazione”*.

*Il Presidente del Museo*




*Guerino Ramponi*





*Dalla tua idea alla stampa*

ESINE (Bs) - via Giacomo Leopardi, 29  
Tel. 0364.360966 - Cell. 345.8022353 

**[info@tipografiavalgrigna.com](mailto:info@tipografiavalgrigna.com) • [valgrigna@libero.it](mailto:valgrigna@libero.it)**

Agosto 2022